

I renziani "lealisti" restano nel Pd e chiedono la presidenza per Delrio

L'area di Guerini e Lotti non seguirà Renzi nella scissione ma chiede una gestione unitaria

CARLO BERTINI
ROMA

«Ma quanti volete che se ne riasca a portare Matteo? Al Senato si e no saranno cinque...». Se a fare questa battuta non è un esponente di Zingaretti ma una renziana di ferro, la cosa fa più scalpore, perché conferma un fenomeno sottotraccia: la diaspora dei fedelissimi dell'ex leader. Divisi sulla scissione, da fare o da evitare. Da una parte i duri, Rosato in testa, Boschi, Bonifazi, Nobili, Marattin, altri parlamentari e tanti altri nei territori. Una barricata dove si ritroveranno in caso di scissione le ministre Bellanova e Bonetti, e i sottosegretari Ascani e Scalfarotto. Tutti a presidiare l'area Renzi. Mentre il ministro Guerini e i sottosegretari Margiotta, Malpezzi e Morani resteranno nel Pd. Insieme a decine di parlamentari della corrente Base riformista.

Il Rimpasto nel partito

A patto però che Zingaretti registri il cambio di fase politica che la costruzione del governo deve comportare anche nel Pd. Tradotto, la corrente di Guerini e Lotti, chiede una gestione collegiale che porti magari ad una presidenza affidata alla ex minoranza: con un identikit che potrebbe corrispondere a quello di Graziano Delrio, che lascerebbe il posto

ad un capogruppo fedele al segretario. Questo se cadesse l'ipotesi di una presidenza a Renzi («che stabilizzerebbe il partito», sostiene uno dei big), un tema che per il segretario non è all'ordine del giorno. Ma di cui si discute nel Pd.

Ma non è solo il ruolo di Gentiloni in palio: in segreteria sono vacanti i posti di responsabile esteri e di coordinatore, nonché di responsabile enti locali e di responsabile lavoro, dopo che Amendola, Martella, la Sereni e Provenzano sono entrati nel governo. Così come nei gruppi ci sarà un rimescolamento di carte. Ma non è questione di poltrone, dicono, quanto di dare il segnale di un cambio di fase che possa rafforzare l'unità del partito, messa già a dura prova da Renzi.

A incaricarsi di lanciare la proposta di una gestione collegiale del partito, che porti ad un'alleanza tra le correnti Base riformista e la maggioranza che ruota attorno al leader (formata da Zingaretti, Gentiloni, Franceschini e Orlando) è stato Lorenzo Guerini. Con il suo stile felpato, il neo ministro della Difesa ha scelto il palco di Cortona, dove si svolgono le assise di Area dem, la corrente di Franceschini, per tendere la mano al segretario proprio nel momento di massima tensione con i renziani. «Ci ritroviamo

alleati con la maggioranza del partito con cui al congresso eravamo rivali. Ora abbiamo una responsabilità di governo molto impegnativa che richiede una grande unità del partito. Che passa anche da una interpretazione della fase attuale che superi la dinamica congressuale del 20 marzo». Tradotto, Zingaretti apra subito una riflessione sul tema.

Franceschini suona l'allarme

Discorso che vibra nelle orecchie di Franceschini, critico sulla scissione minacciata da Renzi. A Cortona tutti si chiedono quale sia la ragione di una divisione: non può essere la questione dei sottosegretari, visto che Renzi ha partecipato come tutto il resto del partito alla costruzione di questa alleanza di governo, ragiona Franceschini. «Noi abbiamo avuto un ruolo determinante anche nella composizione del governo solo perché abbiamo viaggiato unitari. Non si capisce perché si dovrebbe compromettere tutto». Duro anche Andrea Orlando: «Il Pd discute come governare, non di come e se dividersi». Ma Rosato spiega che sarebbe un divorzio consensuale: «Si può restare amici e alleati alle elezioni. Il Pd si è spostato a sinistra. Io Bella Ciao la conosco a memoria, ma Bandiera rossa non la voglio cantare...». —

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI

